

VII° incontro

IL CAMMINO NEL DESERTO

Mara

15²² Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur.

Camminarono tre giorni nel deserto e trovarono acqua.

23 Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare.

Per questo erano state chiamate Mara.

24 Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che berremo?»

25 Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno.

Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce.

In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova.

26 Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!».

27 Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme.

Qui si accamparono presso l'acqua.

La manna e le quaglie

16¹ Levarono l'accampamento da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto.

2 Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne.

3 Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!

Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

4 Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no.

5 Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno».

11 Il Signore disse a Mosè: ¹²«Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio».

13 Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento.

14 Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come la brina sulla terra.

15 Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Man hu: che cos'è? », perché non sapevano che cosa fosse.

Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

L'acqua scaturita dalla roccia

17¹Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim.

Ma non c'era acqua da bere per il popolo.

2Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere! ». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?».

3In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame? ».

4Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: «Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno! ».

5Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! 6Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà».

Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele.

7Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

lectio

Uscendo dall'Egitto gli ebrei si sono liberati dalla schiavitù, ma saranno veramente liberi solo quando raggiungeranno la terra promessa.

Per raggiungerla dovranno percorrere un cammino che è rappresentato simbolicamente da due tappe: dal deserto e dalla legge.

Il deserto è la strada che va in direzione della meta, è camminare verso la terra promessa; la legge permette di percorrerla alla presenza del Signore.

Il passaggio dall'Egitto alla terra promessa non poteva essere immediato; tra l'Egitto e la Palestina si estendono 61.000 mq di deserto nella penisola del Sinai; perciò bisognava attraversare il deserto.

Nel deserto il popolo d'Israele vivrà in una situazione limite, farà un'esperienza importante, ma temporanea.

Nel tempo vissuto nel deserto, getterà le fondamenta necessarie per entrare veramente libero e nuovo nella terra promessa.

È come il tempo del catecumenato tra la conversione battesimale e l'esistenza cristiana adulta; come lo spazio del fidanzamento tra l'innamoramento e il matrimonio e del noviziato tra l'ingresso nella vita religiosa e la professione dei voti.

Le tappe del cammino nel deserto verso la terra promessa saranno caratterizzate da alcuni elementi che si ripeteranno continuamente: la crisi, la mormorazione, l'intercessione da parte di Mosè e infine l'intervento di Yahveh.

Il deserto sarà il luogo della desolazione, dell'inganno, della prova, della ribellione, della tentazione, ma anche il luogo della purificazione e dell'incontro con Dio.

Nel Deuteronomio (8, 15) il deserto è descritto "grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua".

È un modo per dire che il deserto è una terra inabitabile.

Scampato al pericolo di morire nell'attraversamento del mar Rosso per l'intervento di Dio, Israele, nelle condizioni di vita del deserto, dovrà quotidianamente riconoscere la necessità di quell'intervento per sopravvivere.

Il popolo d'Israele non è destinato però a vivere nel deserto, bensì nella terra promessa con un cuore di deserto, ricordando, cioè, che i beni e le ricchezze sono sempre doni di Yahveh.

Nei profeti il deserto è considerato spesso anche in modo positivo, come luogo della speranza e dell'amore.

Nel libro del profeta Geremia (2, 1-2) il Signore si rivolge a Israele con queste parole: "Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto . . .".

Nel libro del profeta Osea (2, 16-18) il Signore, per condurre a sé Israele, con il linguaggio dell'amore tradito dirà: «¹⁶la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore . . . ¹⁷Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. ¹⁸E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non più mi chiamerai più: Mio padrone.»

Il Deuteronomio (8, 2-5) descrive in questo modo la lezione di Dio ad Israele nel deserto:

«²Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avessi osservato o no i suoi comandi.

³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

⁴Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni.

⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te.»

Quaranta anni, più che un tempo determinato, designano nella Bibbia il tempo di un'esperienza spirituale compiuta, che ci porta alla maturità e ci fa raggiungere il fine voluto.

Quaranta è un numero simbolo della pazienza di Dio.

CAPITOLO 15, 22-27

Israele ha lasciato definitivamente il paese della schiavitù, ma non senza difficoltà e resistenze, tanto che Mosè è obbligato ad intervenire con la forza per distoglierlo dal proposito di tornare indietro.

Un midrash racconta che il popolo, visto che tutti gli egiziani erano morti, voleva tornare indietro sotto la guida di un idolo che aveva portato con sé e perfino serbato durante la traversata del mar Rosso.

Inoltre lo stesso popolo esitava a lasciare il luogo dove il mare aveva rigettato molti gioielli e altri tesori appartenuti agli egiziani affogati nei flutti.

Un racconto mette in risalto il fatto che la libertà è una conquista faticosa, che spesso non viene desiderata, se non solo in parte.

Essere liberi non significa fare quel che si vuole, ma saper vincere e dominare molte passioni ed inclinazioni sbagliate.

²²Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur.

Fino a questo momento il popolo non ha fatto nulla, non gli è stato chiesto nulla, solo Dio ha agito guidandolo.

Ora è chiamato a rispondere a Dio.

La storia del deserto sarà la storia della sua risposta che si alternerà tra il rifiuto e l'accettazione; tra le mormorazioni, il rimpianto delle cipolle mangiate in Egitto, il sospetto sulle intenzioni di Dio e il consenso dato alla sua proposta di alleanza.

Camminarono tre giorni nel deserto e trovarono acqua.

²³Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare.

Per questo erano state chiamate Mara.

Tre sono i giorni che Mosè aveva chiesto, in un primo momento, al faraone per poter andare nel deserto e fare un sacrificio al Signore (3,18).

Durante i tre giorni di cammino il popolo non trova acqua e, quando giunge a Mara, la trova ma non può berla perché è amara: è probabilmente acqua salmastra.

Mara significa appunto amara.

Un midrash, dopo aver detto che la Torah è fonte di gioia e di vita, afferma che l'episodio dell'acqua di Mara fu la conseguenza del fatto che, nei tre giorni di cammino nel deserto, il popolo aveva trascurato lo studio della Torah.

Vuol dire che se si osservano i comandamenti di Dio la vita è bella e gratificante, se non si osservano tutto diventa amaro.

²⁴Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che berremo?»

Alla prima difficoltà che il popolo deve affrontare nel deserto mormora, come aveva mormorato quando si trovava inseguito dagli egiziani.

Come sempre la colpa è di chi lo guida, di Mosè.

Al versetto 25 il testo dirà che quella era una prova, ma il popolo non lo sa. Dio ama sempre gli uomini, ma li mette alla prova per far loro conoscere quello che sono veramente, per renderli coscienti della loro radicale indigenza e del bisogno assoluto che hanno di Lui.

Un midrash racconta che il popolo incominciò a mormorare contro Mosè quando s'accorse che le scorte d'acqua diminuivano.

“Che cosa berremo, diceva il popolo, benché al momento avesse ancora di che dissetarsi. Non si rendeva conto che in realtà l'acqua scorreva appena sotto la superficie del suolo”.

²⁵Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno.

Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce.

In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova.

Mosè non risponde al popolo, né si difende dalle accuse che gli fa, ma intercede per lui rivolgendosi al Signore, che subito l'esaudisce.

Mosè getta un legno nell'acqua per renderla dolce.

Il legno è forse il crespino, un arbusto ritenuto disinfettante.

Nel libro del Siracide è scritto (38, 4-5): «⁴Il Signore ha creato medicinali dalla terra, l'uomo assennato non li disprezza. ⁵L'acqua non fu forse resa dolce per mezzo di un legno, per rendere evidente la potenza di Lui?.»

²⁶Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!».

²⁷Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme.

Qui si accamparono presso l'acqua.

Come l'acqua ha avuto bisogno di diventare potabile, così il popolo deve essere guarito nella sua umanità, deve essere reso capace di amare.

Sarà guarito se “ascolterà la voce del Signore suo Dio e farà ciò che è retto”.

Il popolo ha bisogno di essere guidato.

Anziché mormorare deve imparare “ad ascoltare bene la voce di Yahveh”.

I bisogni materiali non sono che sintomi del nostro limite, del fatto che siamo creature.

Secondo i padri della Chiesa, solo Cristo soddisfa la nostra sete, solo il legno della croce rende potabile la vita, la rende capace di amare.

Gesù dirà alla Samaritana: «¹⁴chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv. 4, 14).

Il salmo 1,13 dice: «¹Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ²ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. ³Sarà come albero piantato lungo corsi d’acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai.»

CAPITOLO 16, 1-5. 12-15

Sete e fame diventano due costanti del dramma del deserto, un dramma che da fisico si trasforma in spirituale e religioso.

Il popolo mormora per la mancanza di pane, la fame non lo fa ragionare e lo porta ad affermare che sarebbe stato meglio morire in Egitto, tra l’abbondanza, che di fame nel deserto.

La fame lo porta ad affermare cose non vere, perché in Egitto non c’erano carne e pane a sazietà.

Anche in questa occasione nel versetto 4 si afferma che Dio vuol sottoporre il popolo ad una prova “per vedere se cammina secondo la mia legge o no”.

La mormorazione è una cosa seria.

In tutto questo capitolo il Signore continua a ripetere: “Ho udito la mormorazione”.

Se il popolo non avesse mormorato non avrebbe udito niente.

Il testo ci autorizza a chiedere a Dio tutto e anche a lamentarci con Lui, purché sia un segno di confidenza verso chi ci ascolta sempre.

Come ci si lamenta con una persona alla quale si vuol bene.

¹²«Ho inteso la mormorazione degli Israeliti.

Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio».

Questo versetto ci indica la prospettiva teologica con la quale vanno interpretati i due segni della manna e delle quaglie.

Sono doni di Dio che devono condurre gli Israeliti ad una professione di fede: “saprete che io sono il Signore vostro Dio”.

Dio darà loro l’essenziale e non di più.

¹³Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l’accampamento.

L’aiuto concreto da parte del Signore arriva grazie alle quaglie e alla manna. Gli stormi di quaglie che migrano e passano attraverso il Sinai, se il vento è contrario, facilmente cadono a terra.

¹⁴Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come la brina sulla terra.

¹⁵Gli Israeliti la videro e si dissero l’un l’altro: «Man hu: che cos’è? », perché non sapevano che cosa fosse.

Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

Gli arabi chiamano ancor oggi “man” la sostanza resinosa e spessa come il miele, che cola dalla tamaris mannifera, un arbusto che secerne un lattice che poi si rapprende e che è commestibile. I beduini del Sinai raccolgono questa sostanza che si scioglie al calor del sole e la spalmano sul pane.

Nel capitolo 16,31 dell’Esodo si dice che la manna “era simile al seme del coriandolo e bianca; aveva il sapore di una focaccia con miele”.

Al di là di tutte queste e altre descrizioni bisogna sottolineare che il racconto ha finalità teologiche.

Non a caso, fin dall’inizio la manna è definita “pane del cielo” (Es 16,4).

La manna è il pane donato da Dio di fronte al quale ci si stupisce: “Man hu: che cosa è?”.

Nel Nuovo Testamento il tema della manna avrà uno sviluppo decisivo. Nel vangelo di Giovanni nel discorso eucaristico della sinagoga Gesù dirà: “io sono il pane vivo disceso dal cielo,... chi mangia questo pane vivrà in eterno” (6, 58).

Perciò è Cristo il pane disceso dal cielo, quello vero.

È un pane che viene incontro ai diversi bisogni della vita di ogni uomo.

Un midrash lo afferma in un modo originale, dicendo:

“Pane degli angeli la manna è detta.

L’origine celestiale è confermata anche dal suo prodigioso sapore.

Bastava desiderare di avere di fronte una qualunque prelibatezza che la manna ne assumeva il gusto.

Essa aveva anche un sapore diverso in base all’età di chi se ne nutriva: per i poppanti sapeva di latte; per i giovani robusti di miele; per gli anziani essa era come miele delicato, per i malati come orzo stemperato nell’olio e nel miele”.

Il dono della manna è accompagnato da una prescrizione ripetuta in più versetti.

Nel v. 4b è detto che “il popolo uscirà a raccogliere ogni giorno una razione”; nel v. 16. “raccogliete quanto ciascuno può mangiarne”; nel v. 19 si dice: ”nessuno ne faccia avanzare fino al mattino”.

Israele deve imparare a non vivere secondo la logica dell’accaparramento, ad aver fiducia nella Provvidenza divina.

Il dono gli è stato dato per ogni giorno e questo deve bastargli.

Anche nel vangelo di Matteo 6, 31. 34) c’è l’invito a non affannarsi . . .

⁵Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno.

Solo il sesto giorno il popolo potrà raccogliere la manna anche per il giorno successivo, per il sabato, il giorno del Signore.

Al popolo che ha la tendenza ad accaparrare per assicurarsi il domani, il Signore chiede una cosa sola: credere che domani ci sarà altra manna, non tentare di fare a meno di Lui.

Occorre imparare che nella situazione concreta c’è il dono del Signore: c’è sempre il suo amore.

L’uomo si affanna perché gli pare che manchi sempre qualcosa, l’essenziale per stare veramente bene; in questo modo vive sempre senza gioia ed è infelice.

Nel Deuteronomio è scritto (8, 17). “guardati dal pensare: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché egli ti dà la forza per acquistarle.

La lezione del deserto è di insegnare l’ambiguità dei beni, che non si può vivere per essi e che non possono essere usati come si vuole, ma che vanno condivisi perché sono doni di Dio. Vivere nella terra promessa con il cuore che avevi nel deserto significa abitarla secondo l’intenzionalità del dono: va abitata con fede, cioè ponendo nel Signore il fondamento del proprio esistere.

Secondo un midrash “l’elargizione della manna era limitata alla razione quotidiana, perché in questo modo il Signore volle risparmiare ad Israele la fatica di trasportare scorte attraverso il deserto... inoltre l’aver bisogno ogni giorno di Dio per la propria sussistenza serviva a tener viva la fede”.

CAPITOLO 17, 1-7

1 Tutta la comunità degli Israeliti levò l’accampamento dal deserto di Sin, secondo l’ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim.

Ma non c’era acqua da bere per il popolo.

La terza tappa riprende lo stesso tema della prima: dopo essersi rimessi in marcia, si ha subito la crisi.

2 Il popolo protestò contro Mosè:

«Dateci acqua da bere! ».

Mosè disse loro:

«Perché protestate con me?

Perché mettete alla prova il Signore?».

3 In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatti uscire dall’Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame? ».

Il popolo non si limita a protestare contro Mosè, ma gli dà un ordine: “Dacci l’acqua da bere”.

Il popolo, durante tutto il cammino nel deserto, rimpiangerà l’Egitto e si ribellerà a Mosè.

In ultima analisi però la sua ribellione è contro il Signore, come confesseranno Mosè ed Aronne in Esodo 16,7-8: «Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore.»

La mormorazione è allora sinonimo di disobbedienza e di peccato, perché con essa Israele manifesta tutta la sua sfiducia verso Yahveh.

Il peso dell’oggi lo rende incapace di “fare memoria”, di ricordare quanto il Signore ha fatto per lui nel passato.

Il dolore e le asprezze del presente accecano il popolo, che si rifugia nella nostalgia della schiavitù: “fossimo morti per mano del Signore quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà”.

La radice ultima della nostalgia è la paura, la diffidenza, il timore che Dio lo inganni, che faccia solo i propri interessi; è la paura che il serpente ha insinuato in Adamo ed Eva (Ge 3,5).

Alla mormorazione di Israele Dio risponde con il dono dell’acqua e del cibo. Di fronte la popolo sofferente, Yahveh si presenta così: “io sono il Signore, colui che ti guarisce” (15,2 7).

4 Allora Mosè invocò l’aiuto del Signore, dicendo:

«Che farò io per questo popolo?

Ancora un poco e mi lapideranno! ».

La funzione di mediatore di Mosè lo mantiene continuamente in tensione tra due fuochi: tra la santità di Yahveh e la testardaggine del popolo.

Il libro dei Numeri (11, 10-15) mette in evidenza questo stato d’animo di Mosè, mostrandoci un tratto molto umano di lui.

Quando il Signore si sdegnò perché il popolo si lamentava,

«la cosa dispiacque anche a Mosè.

11 Mosè disse al Signore: Perché hai trattato così male il tuo servo? . . .

Perché mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? . . .

12L'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Pòrtatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino la paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? . . .

14Io non posso portare da solo il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. 15Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi ...»

A differenza di Israele il cui atteggiamento spirituale è sintetizzato dalla domanda del versetto 7: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”, Mosè non mette in dubbio la presenza di Dio, ma gli fa presente il proprio limite.

5Il Signore disse a Mosè:

«Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele.

Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'!

6Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà».

Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele.

Dalla roccia scaturirà l'acqua: il Signore dimostra che trae sollievo anche da luoghi impossibili, dalle situazioni più difficili.

Questo fatto è stato ripreso sinteticamente dai salmi storici: “(Dio) spaccò le rocce nel deserto e diede loro da bere come dal grande abisso. Fece sgorgare dalla rupe e scorrere l'acqua a torrenti (78, 15-16)”.

Anche il libro della Sapienza (11,14) commenta questo fatto: “quando ebbero sete ti invocarono e fu dato loro acqua da una rupe sconosciuta”.

Una tradizione rabbinica introdusse allegoricamente l'idea che questa roccia seguisse gli israeliti attraverso il deserto; da questo prese lo spunto S. Paolo per dire che “tutti bevvero da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era Cristo” (1Cor 10,4).

Paolo vede in Cristo il grande segno di Dio che accompagna tutti.

7Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo:

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Questa volta di fronte alla mancanza di acqua non è più Dio che mette alla prova il popolo, ma è il popolo che mette alla prova Dio con le parole: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”.

La presenza sensibile di Dio è un dono per colui che confida anche nell'oscurità e, talvolta, anche per colui che lotta con Dio per indurlo a manifestarsi.

MEDITATIO

Un commento sulla lezione di Dio nel deserto si trova in Deuteronomio 8, 2-20. È un discorso pronunciato da Mosè agli ebrei alla vigilia dell'ingresso nella terra promessa.

La permanenza degli ebrei nel deserto è stata una lezione che, in negativo, è servita per mettere in guardia gli Israeliti, e anche noi, dal cercare in se stessi la propria sicurezza.

Una lezione in positivo: nel far capire che l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

In sostanza nel fondare la propria sicurezza esistenziale nella promessa di Dio che continua ad esserci fedele in ogni circostanza.

I miracoli che sono segni della presenza di Dio non hanno trasformato il deserto in un paese delle meraviglie, ma si sono limitati a dare, in condizioni molto difficili, il necessario, mai il superfluo.

I miracoli possono essere confusi con fatti normali, ma per gli ebrei sono significativi, li vedono dalla parte di Dio che li aiuta a superare le prove; sono invece insignificanti per gli egiziani che periscono.

DEUTERONOMIO

La prova del deserto

²*Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avessi osservato o no i suoi comandi.*

³*Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.*

⁴*Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni.*

⁵*Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te.*

⁶*Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo;*

Le tentazioni della Terra Promessa

⁷*perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile:*

*paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee
che scaturiscono nella pianura e sulla montagna;*

⁸*paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele;*

⁹*paese dove non mangerai con scarsità il pane,
dove non ti mancherà nulla;*

*paese dove le pietre sono ferro
e dai cui monti scaverai il rame.*

¹⁰*Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato.*

¹⁷*Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze.* ¹⁸*Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri.*

¹⁹*Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete!*

II DESERTO secondo Fabrizio Cappello (ragazzo ammalato di Sclerosi)

Qual'è veramente per noi la condizione di "deserto"?

Che cosa rappresenta?

Quale spazio occupa nella nostra vita quotidiana?

Durante la mia giovane vita ho spesso cercato la risposta a tali interrogativi ed ho sempre esaurito la mia ricerca giungendo ad una conclusione che, sia pure animata da una forte fiducia in Dio e nella storia che egli mi poneva di fronte, mi accorgo essere stata insoddisfacente, incompleta, unicamente teorica ed estremamente filosofica.

Il “deserto” è davvero una concreta esperienza di fede, dura e provante.

Il cammino nel “deserto” mette realmente alla prova la qualità della fede che riponiamo in Dio.

Il “deserto” non è dunque un concetto astratto, uno stato mentale o una condizione che si possa in qualche modo costruire artificialmente.

Il “deserto” è una realtà da vivere nella propria carne.

Ho trentasei anni e da diciassette sono affetto da una malattia invalidante chiamata Sclerosi Multipla.

Ogni giornata che trascorro sulla mia sedia a rotelle è una esperienza di “deserto” tanto fisico quanto psicologico, una esperienza nella quale sono chiamato a godere con gioia di qualsiasi evento la mia esistenza possa regalarmi.

Davvero inutile è stata la mia mormorazione verso Dio e contro la condizione di vita che egli mi ha donato.

Ho sperimentato, in prima persona, quanto sia facile atteggiarsi a modello degli Israeliti, che arrivano a guardare, con nostalgia e invidia, la loro primitiva condizione di schiavitù.

“Se fossimo rimasti in Egitto almeno ora avremmo ancora delle cipolle da mangiare!”.

A loro immagine io ripetevo dentro di me: “Se fossi rimasto sano potrei ancora godere degli svaghi che avevo: la discoteca, la ragazza, la gita in montagna”.

Per molti anni ho seguito a ragionare in questi termini, ma in conclusione la storia della mia vita, segno della presenza divina, mi ha rivelato che tutto ciò che avevo sempre ritenuto essenziale non era che un mero insieme di falsità.

Stando alle mie idee non sarei mai partito con il Signore per il “deserto”, non avrei mai creduto che tutto ciò che egli ha preparato per me fosse così importante e buono, sarei sempre rimasto indietro e avrei continuato a pensare che la discoteca o perfino la presenza di una ragazza fossero degli svaghi!

Povero me, quanto infantili erano le mie considerazioni sulla vita!

Non mi rendevo assolutamente conto che ogni fatto che mi accadeva era un dono di Dio e che, proprio per questo motivo, non mi apparteneva.

La vita è realmente un meraviglioso dono di Dio e solo a Lui, in definitiva, appartiene.

Benedetto è dunque Dio, che mi ha trascinato nel “deserto” e mi ha messo a confronto con la realtà effettiva della mia esistenza.

DA “MOSE SECONDO I SAGGI”

Gli ebrei camminavano sui serpenti, e non morivano.

Mosè disse loro: “Se ascolterete la parola dell’Eterno vivrete”.

Poi giunsero a Mara, dove l’acqua era amara.

Alcuni mormorarono: “Che cosa berremo?”.

Mosè pregò, quando ebbe pregato, gettò nell’acqua un ramo amaro e l’acqua divenne dolce, poiché, dicono i nostri saggi, Dio non è come l’uomo, che ha bisogno del dolce per addolcire l’amaro: con l’amarezza egli fa la dolcezza. . .

Poi giunsero a Refidim, dove non vi era acqua.

Tutti mormorarono: “Ci hai liberati dal paese d’Egitto per farci morire di sete qui, coi nostri figli e i nostri greggi?”

Mosè rispose loro: “Quando mormorate contro di me, mormorate contro Dio. Non vedete che egli vi prova così come provò gli egiziani? Soccomberete alla prova, o sarete un popolo degno del Signore?”. E pregò.

“Prendi il tuo bastone, gli ordinò l’Eterno; colpisci una roccia, ne zampillerà acqua”.

Chiese il profeta: “È possibile? questo bastone non ha forse procurato dieci piaghe all’Egitto? come darebbe mai la salvezza a Israele?”.

Rispose Dio: “Sono un uomo, o sono Dio? L’uomo ferisce col pugnale e guarisce col balsamo, io invece, con la stessa mano, uccido e risuscito e quando questa mano ferisce, la sua stessa ferita è una guarigione.

Allora Mosè annunciò agli ebrei: “Dio ha udito le vostre lamentele, anche questa volta, vi perdona. Colpirò una roccia, ne sgorgerà acqua”.

“Ha scoperto una sorgente, come fanno i pastori! esclamò Datan, e vuole di nuovo farci credere a un miracolo!”.

“Seguitemi, voi ne sarete testimoni: percuoterò la roccia che m’indicherete voi”, replicò Mosè.

Lo seguirono e gli dissero: “Batti su questa roccia”.

Egli percosse e l’acqua zampillò.

Ma Datan mormorava ancora: “Ci occorrerà ogni giorno un miracolo? In Egitto avevamo un fiume che scorreva senza interruzione, ci dissetavamo prima di morire di sete. Fino a quando seguirete quest’uomo che vi conduce alla morte, perché voi gli dobbiate la vita?”.

Gli ebrei si chiesero: “Che cos’è questo?”, poiché non lo sapevano. Mosè rispose loro: “È il pane che l’Eterno vi dona per cibo, raccoglietelo, ma nessuno ne metta in serbo per l’indomani”. Ora questa manna conteneva in sé tutti i sapori e bastava, secondo rabbì Abba, che si desiderasse una vivanda perché ne avesse il gusto: diventava in bocca carne o pane, olio o miele.

Raccoglierla era un compito facile; anche il più pigro poteva assolvere; infatti essa cadeva nelle mani aperte ed era tanto abbondante che Giosuè, figlio di Nun, un mattino ne ricevette, lui solo, di che sfamare tutta l’assemblea.

Ogni ebreo raccoglieva la manna, chi più, chi meno, ma rientrato nella tenda, quando la misurava si accorgeva di averne solo per le sue necessità.

Abiram e Datan, dubitando del domani, ne vollero conservare dalla vigilia.

Ma vi entrarono i vermi e la manna si mutò in marciume.

Mosè allora disse ai due: “Fino a quando dubiterete dell’Eterno?”.

La vigilia del sabato la porzione di ciascuno era doppia.

Mosè ordinò agli ebrei: “Domani non uscirete, poiché in sei giorni l’Eterno, il nostro Dio, creò la terra e i cieli e il settimo giorno, che è stato il suo riposo, sarà il riposo del popolo, Israele”.

La manna, quel giorno, non cadde, poiché i mulini degli angeli non lavoravano, per santificare il Signore e la porzione doppia del giorno innanzi si conservò intatta.

